

RANE

NILO AMARO

SCUOLA RUANDA — Venti anni fa il genocidio. Il romanzo di Scholastique Mukasonga racconta il Paese diviso tra Hutu e Tutsi

Un paradiso. Ruscelli, paesaggi incantevoli, pace pastorale, le mille colline: il Ruanda prima del 1994, anno in cui quasi un milione di Tutsi venne ucciso dai vicini di casa Hutu, precedentemente messi a margine della vita politica del Paese. La persecuzione sfociata in quei tre mesi di orrore ebbe un'incubazione lenta, densa di responsabilità e connivenze: fu il parto mostruoso di una storia in buona parte coloniale. Il senegalese **Boubacar Boris Diop** ne ha mostrato alcuni aspetti (*Murambi, il libro delle ossa, e/o*), l'odio etnico che si è sviluppato nel tempo è indagato dalla raccolta di testimonianze di Jean Hatzfeld (*Une saison de machettes*, Seuil). Ma è **Scholastique Mukasonga** che si è fatta carico più di chiunque altro di raccontare questa vicenda dall'interno. Tutsi scampata allo sterminio, unica della sua famiglia, Mukasonga ha pubblicato quattro libri importanti che parlano tutti della storia del genocidio ruandese, prima, durante e dopo il 1994: una parabola vertiginosa iniziata quando, col favore dei belgi, gli Hutu presero il potere alla fine degli anni Cinquanta, escludendo gradualmente i Tutsi dalla vita pubblica, esiliandoli e privandoli della dignità umana (*Inyenzi*, «scarafaggi», venivano chiamati dal "popolo maggioritario"). I primi tre lavori di Mukasonga si attengono al genere memoriale autobiografico, con *Nostra Signora del Nilo* (**66thand2nd**, esce il 22 febbraio), vincitrice in Francia del premio Renaudot 2012, la scrittrice è passata al romanzo. Il titolo è il nome di un collegio riservato alle rampolle delle più fortunate famiglie ruandesi, costruito tra le montagne a più di duemila metri di altezza. All'inizio degli anni Settanta la scuola è quasi completamente occupata da fanciulle Hutu, eccetto una piccola quota Tutsi ancora accettata pro forma. La descrizione del microcosmo ovattato, canforato, del collegio si trasforma gradualmente nell'incubo della violenza etnica. Mukasonga compone una meticolosa fenomenologia della discriminazione razziale: le piccole angherie, lo zelo untuoso delle giovani Hutu sono rappresentati come gioco infantile che trascende fatalmente verso la tragedia davanti al silenzio complice delle bigottissime suore e dei pochi occidentali laici presenti nel liceo, compreso il bizzarro **Monsieur de Fontenaille**, simbolo vivente delle farneticazioni etnologiche prodotte intorno alla diversità dei Tutsi e, per estensione, di ogni presunta "razza" umana. Con una lingua leggera, semplice, ingannevole Mukasonga conduce il lettore tra le placide giornate delle sue piccole educande fino a un agghiacciante finale da thriller. Ed è come se il thriller, questa volta, si facesse lezione di Storia.

CARLO MAZZA GALANTI Critico letterario

A	B	C	D	E	F	G	A	B	C	D	E	F	G	A	B	C	D	E	F	G	A	B	C	D	E	F	G				
100	-10	-15	+0	-30	-3	+2	+4	100	-5	-2	+0	+0	-2	+6	+5	100	-5	-1	+3	-2	+0	+7	+4	100	-2	-10	+1	-10	-10	+0	+0
48 PUNTI Augusten Burroughs Correndo con le forbici in mano	102 PUNTI Jean-Jacques Rousseau Confessioni	106 PUNTI Vladimir Nabokov Parla, ricordo	89 PUNTI Sarah Palin Going Rogue: An American Life																												

«Voglio mostrare un uomo in tutta la verità della natura; e quest'uomo sarò io»

«Possessore e vittima» della memoria. Ammette che avrebbe dovuto evitare l'autobiografia»

Tutti i factchecker hanno riscontrato solo incongruenze minori

All'inizio lo stile è pulito e leggibile. Alla lunga risulta faticoso

Ciliegina amara sulla torta: il Queens. Non era meglio restare sotto il Lenin latino che trasformarsi in un immigrato circonciso e rantolante, pestato a scuola da tutti e costretto a leggere Čechov, invece di guardare *Hazzard*, perché i genitori sono troppo poveri per avere una televisione? Che cosa può succedere di peggio, oltre ad avere una madre che ridefinisce il concetto di "ansiosa" (manco si trovasse in un memoir ebraico-russo), un'adorata nonna baffuta che lo porta a cercare irsutismo in ogni donna e un padre matto che regala un cetriolo alla nuora: «Io grande, mio figlio piccolo»?

Sexodus che la dice lunga sulla poetica woodyalleniana dell'autore. Ma quando ce la fa, la scrittura non riscatta un bel niente. Come cantava Dylan: «*There's no success like failure, and failure's no success at all*». Ci sarà l'invidia del padre, l'incomprensione della madre. Non appena vengono a sapere del memoir, i due gli chiedono quanti mesi hanno ancora da vivere.

Little Failure viola i comandamenti del genere: manca la ferita, sebbene al centro vi sia il passaggio dall'Urss agli Stati Uniti; manca la tesi edificante, sebbene sia la storia di un successo; e manca l'accento dolente, sebbene ci sia il dolore. Fedele alla lezione di **Joseph Heller**, forse meno accreditato alle nostre latitudini rispetto alle macerazioni dei Cheever o agli affreschi dei DeLillo, Igor Corino di Pietra sceglie di tenere alta la bandiera della conoscenza del mondo attraverso la saggia lente dell'umorismo.

MARCO ROSSARI Scrive e traduce

traverso la sua voce». Vero. Iniziò come cantante gospel, elevando note di giubilo al Signore; trovò il successo, ma per reggere un ritmo di trecento concerti all'anno iniziò ad abusare di anfetamine. Nel 1967 decise di scendere nella caverna indiana di Nickajack per farla finita; si sdraiò sulla schiena, al buio, in attesa della morte, e sentì per la prima volta la presenza di Dio: «Ho vissuto anni bui in cui i demoni strisciavano lungo la mia schiena», dirà. «Non sono un esorcista e non so come sia successo, ma... se ne sono andati!».

Nel **Sessantotto** era di nuovo pulito. Alla sua canonizzazione contribuì quel *Live at Folsom Prison* che era proprio quello che suggeriva il titolo: un concerto tenuto davanti ai carcerati. L'uomo che aveva passato una vita a raccontare i demoni americani s'era tolto di dosso la **puzza di zolfo** ed era diventato un monumento.

LEONARDO COLOMBATI Scrittore